



SCUOLA PER LA PACE  
della Provincia di Lucca

# La pace come modello alternativo per cambiare il mondo

Incontro con Antonino Drago

4 novembre 2008

Quaderno n. 66

Questa conferenza con Antonino Drago, professore di *Strategie della difesa popolare nonviolenta* nel Corso di Scienze per la Pace dell'Università di Pisa e di *Storia e tecniche della nonviolenza* nel corso di Operazioni di pace dell'Università di Firenze, si è svolta nell'ambito del corso di formazione "Educare al conflitto per una cittadinanza interculturale", volto a favorire il coinvolgimento delle scuole del territorio nella diffusione della cultura della pace.

## **Introduzione di Ilaria Vietina**

*Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca*

Questo incontro ci permette di riprendere gli argomenti toccati nelle iniziative di settembre-ottobre sulle questioni legate al conflitto, di approfondire l'educazione alla pace e di darci nuovi spunti di riflessioni. Il prof. Drago è un fisico che si è occupato di storia della scienza e di epistemologia della scienza, concentrandosi sui rapporti tra pace e scienza.

Drago si è inoltre occupato della difesa nonviolenta, e oggi insegna presso il corso di laurea in Scienze per la Pace dell'Università di Firenze "Storia e tecnica della nonviolenza", mentre a Pisa insegna "Strategie della difesa popolare nonviolenta".

Ci piace incontrarci proprio oggi 4 novembre, perché è una giornata significativa in quanto è la festa delle Forze Armate, che ricorda i caduti italiani durante la Prima Guerra Mondiale. E' quindi una giornata particolare che ci porta a riflettere su perdite umane terribili, su un'entrata in guerra ambigua, non voluta né dalla popolazione né dal Parlamento Italiano; un'entrata in guerra che rappresentò una forzatura che ci portò a rinnegare precedenti patti che avevamo stretto.

In più quest'anno ci pare di leggere un tentativo di recuperare una lettura retorica delle Forze Armate, del loro ruolo nel paese e del senso della Patria. Per questo dobbiamo andare in una direzione opposta, cogliendo l'appello di quanti chiedono di fare del 4 novembre non una festa ma una giornata di lutto, non un giorno in cui si celebra una vittoria, ma il ricordo delle vittime.

E' quindi molto importante impegnarci nell'educazione alla pace, per affrontare in modo diverso eventuali situazioni che purtroppo rischiano di riproporsi.

Lascio la parola al Prof. Drago e lo ringrazio ancora per la sua disponibilità ad essere qui con noi oggi.

**Intervento di Antonino Drago**

Vi ringrazio per l'invito. Mi fa molto piacere stare con voi, perché con gli insegnanti è possibile parlare di pace in maniera concreta. Mi rallegro nel vedere tanti insegnanti anche quest'oggi, fuori dall'orario di lavoro, perché significa che da parte vostra c'è un forte impegno.

Come ricordato da Ilaria Vietina, oggi è il 4 novembre, festa delle Forze Armate. Ed è vero che oggi assistiamo ad una ripresa della retorica. Basti pensare che sono stati spesi 700.000 euro per organizzare conferenze, in occasione di questa festa, in tutte le scuole (ma al cosiddetto Ministero della Difesa - e non della Guerra - è andata male, perché proprio oggi era sciopero degli studenti!).

Se per caso foste oggetto di conferenze di militari, dovrete reagire, perché si tratta di plagio, in quanto la legge 230 del 1998 mette gli obiettori di coscienza (difesa non armata) sullo stesso piano dei militari (difesa armata). Quindi lo studente ha diritto di avere le stesse informazioni sia sulla difesa armata che su quella non armata. Quindi in un dibattito sulla difesa ci debbono essere sempre due voci, sia quella del militare che quella dell'obiettore di coscienza.

Purtroppo il cosiddetto Ministero della Difesa (?) non vuole accettare questa legge, tanto che non vuole nemmeno il dialogo pubblico (anche perché poche persone delle FF. AA. hanno la capacità di reggere un dibattito). Quando alle volte qualche scuola mi ha invitato a parlare su temi riguardanti la pace, ho spesso chiesto che fosse presente il contraltare militare. Ma non sono riuscito mai ad averlo, perché il Ministero nega ad un militare il permesso di parlare in una scuola. Bisogna casomai ricorrere ai cappellani militari o ai militari in pensione; cioè a collaterali, che non hanno voce in capitolo.

Il più grande intellettuale vivente per la Pace, il norvegese Johan Galtung, ha distinto tre tipi di violenza: diretta, strutturale e culturale.

- La prima (la violenza diretta) riguarda la persona che subisce una violenza immediata (ad esempio un pugno).
- La seconda (la violenza strutturale) riguarda – ad esempio – la disoccupazione. Capite bene che questa non è una violenza diretta, perché dipende dalla struttura del sistema. Non ce la possiamo prendere con qualcuno in particolare perché c'è la disoccupazione dei giovani (i quali, dopo la scuola, la incontreranno come una maledizione sociale).
- La violenza culturale è quella che – in generale – giustifica la violenza strutturale: pensiamo alla propaganda di guerra. Un altro esempio di violenza culturale è quella, ad esempio, compiuta dai militari che nelle scuole mostrano ai giovani impreparati una sola strada per una difesa futura, mentre invece per legge ce ne sono due in alternativa e il giovane dovrebbe scegliere tra esse.

Consideriamo ancor meglio la violenza culturale, quella che ci riguarda direttamente come operatori culturali.

Giusto per restare sulla data di oggi, incominciamo dicendo che il 4 novembre è una data infausta, non solo per l'Italia che, in questa "guerra inutile" (ottenemmo quello che dall'Austria ci veniva offerto all'inizio: Trieste e Trento) perse 750.000 vite umane. Ma è infausta anche per l'Europa tutta. Infatti, l'entrata in guerra ha rappresentato il crollo delle tradizioni popolari socialista e cristiana; esse entrarono in una guerra che non era voluta, che non aveva un senso specifico e che portò le persone della stessa fede (religiosa o politica) ad uccidersi l'una con l'altra in nome dei sacri confini delle Nazioni contrapposte. Ci fu una resistenza a questa guerra, ma individuale: sono stati passati per le armi 800mila renitenti che non seppero esprimere meglio il loro rifiuto della guerra e del bellicismo<sup>1</sup>. Non a caso, dopo che le due culture popolari sono state travolte dalla guerra, sono nati fascismo e nazismo. Non a caso nei libri di storia ci si ferma alla Prima Guerra Mondiale, perché altrimenti dovremmo ammettere il crollo della civiltà europea; i fatti successivi lo dicono con chiarezza.

La Chiesa cattolica ha le sue responsabilità per prima guerra mondiale. All'inizio il Vaticano, sognando una grande Europa interamente cattolica che contrastasse la Russia ortodossa e i Paesi protestanti, sostenne il cattolico Impero Austro-ungarico. Piuttosto, sono da ricordare molti preti del basso clero, che andarono al fronte per seguire i soldati: erano Angelo Roncalli (quello che poi divenne Papa Giovanni XXIII), Don Minzoni, Padre Pio...; erano tutti senza stelletta, semplici preti che condividevano la vita della

---

<sup>1</sup> Vedasi il recente DVD *Uomini contro* di Francesco Rosi, un film del 1970 su questo argomento.

truppa. Questi scrissero cose di fuoco contro quella guerra. In particolare, ci sono alcuni scritti terribili di Padre Pio; e Don Minzoni parlò di “vampiri che succhiano il sangue della povera gente”. Nel 1917 il Papa Benedetto XV dichiarò con chiarezza che quella guerra in atto era una “inutile strage”; non aveva fatto altro che esprimere quello che diceva il basso clero, che aveva fatto esperienze nelle trincee. Oggi occorre ricordare questi fatti in modo da commemorare il 4 novembre nella sua interezza di lutti e sofferenze, per una causa che fu imposta dall’alto, in particolare dal re.

Per noi italiani questa guerra si è conclusa con una vittoria; che i militari vogliono esaltare perché è l’unica nella storia d’Italia! (Ricordate la bellissima pagina di storia delle guerre italiane nella lettera di Don Milani ai cappellani militari?<sup>2</sup>) Ma dobbiamo anche ricordare che poi dopo le nostre FF.AA. hanno commesso crimini contro l’umanità in Eritrea, usando i gas asfissianti sulla popolazione; ed hanno consumato in maniera indegna il tradimento dell’8 settembre 1943, quando l’Italia passò dall’alleanza con i tedeschi a quella con gli statunitensi e gli inglesi. Noi italiani quindi non dovremmo parlare di guerre, perché la nostra storia militare ci rende poco presentabili al mondo.

(Solo la Resistenza ci ha dato un riscatto morale, rispetto all’essere caduti nel Fascismo e nella seconda guerra mondiale. E si noti che la Resistenza ha avuto una componente non armata importante - donne, contadini - ed anche nonviolenta; se non altro, quella dei 600mila soldati e dei 20 mila su 28 mila ufficiali che nei lager tedeschi rifiutarono solennemente di collaborare sia con i nazisti che con la Repubblica di Salò, preferendo morire di fame e di stenti. Se avessero accettato sarebbero tornati a vedere la famiglia, a mangiare decentemente, ad avere uno stipendio...soprattutto Mussolini avrebbe avuto un esercito popolare; ed allora in Italia non ci sarebbe stata che una guerra civile tra fascisti e antifascisti. Quella degli internati nei lager tedeschi è stata la più grande azione nonviolenta che testimonia ad abbondanza il carattere morale e popolare della Resistenza italiana<sup>3</sup>).

Desidero qui citare l’opera di Kant “Per la pace perpetua”, che - ho saputo - alcuni insegnanti leggono in classe; ecco un passo per noi oggi molto significativo:

*“Dopo una guerra finita, conclusasi con la pace, non sarebbe inappropriato che, dopo aver celebrato un ringraziamento, si indicasse un giorno di penitenza del popolo allo scopo di invocare, in nome dello Stato, mercé dal cielo, per il grande atto colpevole che il genere umano commette sempre di nuovo: non volersi sottomettere, nel rapporto con gli altri popoli, ad una costituzione legale; ma, fiero della sua indipendenza, piuttosto fare uso del barbaro strumento della guerra (benché attraverso essa non si attui ciò che si cerca, cioè il diritto di uno Stato). Stanno in ancor più forte contrasto con l’idea morale di un Padre universale degli esseri umani, gli inni che si cantano al Signore degli eserciti in tempo di guerra e le feste di ringraziamento per una vittoria conquistata con le armi; perché, oltre ad esprimere l’indifferenza nei confronti del modo con cui i popoli cercano il loro reciproco diritto (cosa che già è abbastanza triste), aggiungono la gioia di aver distrutto, senza farsene una colpa, molti uomini e le loro fortune”.*

Mi sembra che queste parole siano molto precise, sottolineando bene gli errori che stiamo commettendo a partire dal ‘700, da quando tutti gli Stati hanno programmato invece dei soli mezzi di difesa, soprattutto quelli di offesa preventiva, ponendoci così su una strada molto pericolosa per il futuro dell’umanità.

La morale di questa mia introduzione, che ha sottolineato alcuni punti poco noti o poco ricordati, è che in classe bisogna insegnare storia a partire dalla guerra 1915-18, perché ormai solamente gli eventi storici da allora in poi ci possono dare la coscienza del tempo presente, quella coscienza che costituisce l’unico obiettivo valido di quell’insegnamento. Vi ricordate come insegnava storia don Milani? Partiva dalla contemporaneità e risaliva alle cause, faceva quindi un percorso storico a ritroso. Questa è la vera storia: è la storia dei perché, non la storia della ineluttabilità (ci sono stati solo alcuni tentativi di fare storia in questo modo; ma la sinistra l’ha rifiutata, preferendo introdurre gli studenti alla sofisticata metodologia della ricerca storica!).

E’ da notare inoltre che la storia ha una morale. La morale della storia insegnata al solito modo (per cui la storia è così piena di guerre e di paci racchiuse da due guerre) è: “La guerra sempre c’è stata e sempre ci sarà”. Se invece si studiano le cause dei fenomeni, chiedendosi il perché essi sono avvenuti, allora si può

---

<sup>2</sup> Scuola di Barbiana: *L’obbedienza [sociale] non è più una virtù*, LEF, Firenze, 1967.

<sup>3</sup> Ormai c’è abbastanza letteratura su questo fatto storico, a lungo volutamente ignorato e messo in luce per primo da Giuntella.

capire che si può intervenire sul corso della storia e che quindi anche questa società può essere cambiata. Oggi che siamo minacciati da distruzioni belliche colossali (nucleari), ci serve una storia su cui la persona può intervenire, non una storia che ci passa davanti agli occhi come un film che racconta fatti che ci sovrastano totalmente.

Oppure; insegniamo pure storia dall'antichità, ma basandola sulle grandi liberazioni dell'umanità. Prendiamo ad esempio la storia della liberazione dalla schiavitù o quella della liberazione delle donne. E' fondamentale evidenziare agli studenti come certe oppressioni sociali, che un tempo sembravano insuperabili – come ad es. la schiavitù –, ad un certo momento storico sono state superate. Oggi c'è una grande liberazione da compiere: è necessario liberarci dalla condanna perpetua alla corsa agli armamenti; esso, se non altro, è un salasso mondiale spaventoso, rivolto a costruire armi, che se fossero usate tutte, darebbero una catastrofe generale. Poi ci sono altre liberazioni: dalle multinazionali, dalla economia finanziaria, ecc..

Attualmente l'insegnamento scolastico della storia è formativo nel senso negativo di insegnare la ineluttabilità del sistema di potere esistente. Questa negatività culturale si aggiunge a quella costruita dal mondo esterno alla scuola, la cui cultura dominante insegna storia con i mass media (i film), che per la stragrande maggioranza sono a favore dello *status quo*.

Ne volete la prova? Ve la do in negativo. Avete mai visto alla TV qualcosa sulla rivoluzione del 1989? Eppure questa non è una data come le altre; è la data in cui è crollato un impero mondiale; è la data in cui popoli interi hanno riempito le piazze e, senza armi, hanno buttato giù regimi che erano dotati di armi nucleari e polizie spaventose... In Germania Est, già prima del 1989, c'erano manifestazioni molto partecipate, che si svolgevano sotto le grinfie di una polizia efferata come quella tedesca orientale. In Cecoslovacchia e in tutti gli altri Paesi dell'Est, milioni di persone scesero in piazza e fecero una vera e propria rivoluzione, affrontando anche il pericolo di una guerra nucleare. Mentre gli USA non dettero nessun aiuto sostanziale, né al popolo né – ad esempio – a *Solidarnosc*, perché la divisione di Yalta impediva l'interferenza nei fatti politici dell'altro blocco. Questo avvenimento non ha avuto d'eguali nella storia mondiale! E la TV se ne è occupata? Assolutamente no.

Perciò oggi tutti ripetono come beoti: "Il crollo del muro di Berlino". Sembra che il muro sia crollato da solo! Come se la popolazione non fosse stata la protagonista nella storia!

In quella frase, chi è l'agente? La frase non vuole dirlo: l'attore era la popolazione, non gli Stati, né gli eserciti, né i missili nucleari! Questa risposta era incredibile per la cultura politica ufficiale di quel tempo e risulta tale anche per quella di oggi. Inoltre, quale è stata la causa, la motivazione della gente? Il liberalismo? Un socialismo rinnovato? Pensate solo alla rivoluzione di Piazza Tienanmen: chi mosse quei giovani? In cinese non esisteva la parola "nonviolenza", eppure l'hanno inventata lì per lì e l'hanno sperimentata subito, sul campo.

Chi, prima del 1989, diceva che era necessaria una soluzione nonviolenta allo scontro Est/Ovest era preso per pazzo o per infantile. Invece è proprio quella teoria politica che ha vinto le dittature dell'Est. Questo è il punto. La politica occidentale, dai tempi di Machiavelli, ha avuto sempre il pregiudizio di essere la più avanzata del mondo, di aver fatto progressi senza eguali; ragione per cui oggi l'Occidente non può ammettere che Gandhi, un "indianuzzo" mezzo nudo, abbia portato avanti una teoria politica fino a togliere al mondo l'incubo della guerra nucleare.

E che cosa è crollato veramente nella storia del mondo? Un muro farebbe la storia? Se, invece che di edilizia, torniamo ad occuparci di politica, allora capiamo che a crollare è stata la divisione di Yalta, costruita da tutte le potenze del momento, non tanto il muro di Berlino; è crollata una servitù mondiale senza pari nella storia, qualcosa di cui dovremo vergognarci davanti ai nostri nipoti; che non potranno credere che tutti i popoli erano caduti in una tale servitù.

Allora se la TV non trasmette servizi sul 1989 è perché l'Europa non vuole avere coscienza di quello che ha passato, né vuole ricordare il protagonismo dei popoli che hanno portato alla rivoluzione dell'89; anche al costo di creare una falsa coscienza popolare, che fa ripetere quella frase insensata sul muro a Berlino. Questa voluta dimenticanza è grave di per sé. Ma in effetti è ancor più grave, perché ha reso cronico un male occidentale, vecchio di due secoli. Noi conosciamo a menadito la storia millenaria dei fatti particolari di ogni paese europeo; ma non sappiamo ancora spiegare un grande evento popolare, quale è stato la Rivoluzione Francese. Ci sono almeno 80 interpretazioni diverse! Oggi quindi c'è una clamorosa perdita di coscienza dei passati due secoli, causata soprattutto dal fatto che ci sono alcune verità da

nascondere, perché vanno contro la politica dominante (o quella del potere dominante in Occidente, o quella ufficialmente alternativa a quel potere occidentale); comunque, tutte le politiche occidentali ufficiali ci vogliono nascondere il fatto che possa esistere una teoria politica nonviolenta! Anche l'immagine di Tienammen, spesso trasmessa in TV per ricordare il 1989, è particolare e strumentale, perché lì vediamo una sola persona di fronte a un carro armato; quindi l'immagine serve ad esaltare l'individualismo creativo, non la politica popolare, quella che fu la vera protagonista.

Una ulteriore prova. Prima parlavamo della caduta dell'URSS; oggi invece stanno cadendo gli Stati Uniti. Voi sapete dare una spiegazione dell'origine dell'attuale crisi occidentale attraverso i libri di testo? No, oramai le informazioni, se le abbiamo, le abbiamo dai mass media; e anche quelli ci danno le notizie col contagocce "per non creare allarmismi"; come se questo fosse l'unico problema, quando invece la gente perde il lavoro a milioni. Questa seconda prova dimostra anche che purtroppo oggi la scuola è assoggettata ai mass media.

Allora se non vogliamo che si arrivi ad una gestione di "massa delle coscienze", occorre utilizzare il grande patrimonio culturale della scuola: i rapporti umani diretti, quelli che si hanno in classe; con essi occorre recuperare una capacità culturale autonoma; e per prima cosa allora, occorre insegnare una storia fatta da noi, non una storia subita; una storia in cui si fa coscienza della contemporaneità, anche al costo di scoprire gli "altarini" del potere vigente.<sup>4</sup>

Questo dell'insegnamento della storia è un punto chiave per uscire dalla violenza culturale. Il cambiamento che ho suggerito vi dà la misura di come l'educazione alla pace potrebbe cambiare radicalmente tutta l'educazione scolastica; perché in effetti per l'educazione alla pace l'insegnamento di storia è il più formativo di tutti. Le altre materie sono convertibili più facilmente all'educazione alla pace (si può arrivare anche alla matematica, oltre che alla fisica!<sup>5</sup>) e sono meno bloccate.

L'educazione alla pace. Essa discende dal motto: "Se vuoi la pace, educa alla pace"; cioè è il contrario del motto romano: "Se vuoi la pace prepara la guerra". Gandhi diceva che il fine sta nei mezzi, come l'albero sta al seme; se vogliamo la pace non possiamo usare dei mezzi di guerra; soprattutto ci dobbiamo preparare alla pace e dobbiamo imparare a fare la pace.

La pace. Qui c'è un'altra falsa coscienza, dovuta ad un equivoco politico. Ci si dice "La pace è bella, è importante sostenerla; ma non c'è pace se non c'è giustizia." No! Vale esattamente il contrario! "Non c'è giustizia se non c'è pace"! Lo dimostra, purtroppo con abbondanza, l'esperienza storica di 70 anni di regimi comunisti. Là c'era la giustizia nella distribuzione delle case, del lavoro, della sanità, dei trasporti, ecc.; ma non c'era la pace. E alla fine la forza della pace ha prevalso su quella della giustizia (quella che, assieme alla forza della libertà, ci avrebbero sacrificati nell'olocausto nucleare del loro scontro finale Est-Ovest).

Né vale l'altro equivoco sostenuto dal marxismo: la pace è il risultato dalla vittoria "finale" di una rivoluzione violenta. Perché la pace, come già si diceva, non è una sovrastruttura dell'economia, non dipende dalla giustizia in economia. Questa teoria fu scardinata già dalla caduta del movimento operaio (che certamente voleva la giustizia) nella prima guerra mondiale, che portò gli operai di una Nazione a sparare sugli operai di un'altra Nazione. Lo stesso Lenin nel 1922 – dando istruzioni ai delegati sovietici in occasione di una riunione internazionale sulla pace a L'Aia – ordinò di sostenere assolutamente la pace, perché - egli disse - di fronte a una guerra la classe operaia inevitabilmente si fa strumentalizzare dalla propaganda bellica della borghesia<sup>6</sup>. Quindi la pace comincia da noi stessi; e dobbiamo essere ben saldi su questa direzione per non farci travolgere dalla propaganda militare.

Oggi questa propaganda è forte più che mai, perché la spesa militare mondiale ammonta a 1300 miliardi di dollari annui, sostenuta per il 60% dagli Stati Uniti. E' una cifra pazzesca, soprattutto se pensiamo che il budget annuo regolare di cui dispone l'ONU è di soli 1,8 miliardi di dollari: poco più dell'1 per mille della spesa annuale per armamenti. E' allora chiara la sproporzione tra l'impegno per la pace degli Stati e il loro impegno per la guerra! Se poi pensiamo che i 5 Paesi con il diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, detengono l'85% del mercato mondiale degli armamenti, comprendiamo a chi abbiamo

---

<sup>4</sup> "L'alternativa nell'insegnamento della Storia", *Qualevita*, marzo 1991, 10-11 e in *Gandhi Marg*, 14, 1992, 232-243..

<sup>5</sup> Insegnanti Nonviolenti: *Matematica della guerra*, EGA, Torino, 1987. "L'insegnamento delle scienze nella prospettiva interculturale", in S.S. Macchietti e G. Ianni (edd.): *Educazione interculturale*, IRSSAE Toscana, 1996, 199-209.

<sup>6</sup> Lo riporto nella mia introduzione a J.-P. Cattelain: *L'obiezione di coscienza*, Celuc, Milano, 1975.

affidato la pace mondiale...il loro primo interesse sarà quello di vendere le armi, non certo di perseguire la pace.

Allora possiamo dire che quello che noi facciamo per la Pace è già enorme; perché con quelle percentuali noi, che siamo per la pace, dovremmo essere completamente schiacciati; invece riusciamo a farci sentire! Coraggio!

Oggi la propaganda bellica dà una educazione alla guerra, anche se non insegna più le “preghiere di guerra”, come avveniva fino alla seconda guerra mondiale (ma anche oggi c’è la preghiera degli aviatori che dice: “Oh Signore, tu che hai voluto i popoli divisi in nazioni...”. Cose assurde!).

La propaganda militare sostiene come verità evidente che la guerra sempre c’è stata e sempre ci sarà. Questa è una dichiarazione intrisa di fatalismo storico che disonora gli uomini come esseri intelligenti. Sulla pretesa necessità storica della guerra, i militari danno esempi di situazioni estremizzate (ad esempio: cosa fai se in un vicolo buio ti puntano addosso una pistola?); e dalla reazione istintiva cercano di ricavare una regola generale per la vita ordinaria. Ma noi dobbiamo dare importanza alla vita, o alla sua visione più pessimistica? Certo, il militare deve pensare ad ogni eventualità negativa; ma farne una regola per poi vivere sotto un incubo significherebbe rinunciare alla vita. Nella quale ci sono vie ordinarie per prevenire e curare i conflitti, senza ricorrere ad azioni istintive; che, si badi bene, sono irreflessive (non da uomini adulti) e irreversibili (non potete cercare di tornare indietro).

I militari giustificano le loro idee sulla necessità della guerra affermando che l’uomo ha una aggressività intrinseca. In effetti alcuni socio-biologi, facendo discorsi di continuità tra animali e uomo, danno l’aggressività istintiva come inevitabile, perché l’uomo è compartecipe di aspetti animaleschi. In particolare, una parte del cervello (il retro) ha caratteristiche simili a quello dei rettili; da lì originano reazioni simili a quelle dei serpenti. Per questo motivo, secondo i militari l’uomo deve sfogare l’aggressività.

Ma questo non è vero. Questi discorsi dei militari hanno presa sulle persone, perché fanno leva più che sulla ragione, sull’istinto. Noi uomini abbiamo anche una sessualità; ma non è detto che essa vada espressa in maniera totale e collettiva!

Certamente nell’uomo c’è l’aggressività; ma questa può essere incanalata. L’aver l’aggressività e la sessualità non significa certo che l’uomo non possa raggiungere un equilibrio, sia nella sessualità che nell’aggressività. Il ruolo della civiltà è giustappunto quello di incanalare la sessualità (anzi, la sessualità può addirittura essere un sacramento come il matrimonio nel Cattolicesimo). I balli popolari ad esempio sono una bellissima canalizzazione dell’aggressività: i ragazzi fanno scherzi alle ragazze, le quali rispondono con mosse giocose. E i balli sono i luoghi degli incontri, dei fidanzamenti, i luoghi di compartecipazione della cultura.

Se Gandhi è riuscito a liberarsi del massimo impero coloniale che sia esistito nella storia, un impero che copriva metà della Terra; se i popoli dell’89 sono andati in piazza sotto le mitragliatrici e si sono liberati da dittature spaventose; se le donne di Carrara, sotto il nazismo nel luglio 1944, protestarono contro l’avviso che informava la popolazione che sarebbe stata deportata in Emilia, occupando Piazza delle Erbe e sfidando i nazisti e vincendo...allora tutto è possibile.

Questi sono fatti storici e ci insegnano che non è l’aggressività libera che determina il comportamento degli individui; noi possiamo avere comportamenti diversi da quelli dettati dall’aggressività libera. A questo scopo l’educazione è fondamentale.

Ma la Gelmini come risolve il problema dell’educazione? Con il 5 in condotta. Ciò significa che ritiene che gli insegnanti non sanno ancora risolvere i problemi di disciplina – ovvero i conflitti –, se non in termini tradizionali di un tribunale, che a scuola decide di dare 5 in condotta. Certo, rispetto ad un preside assolutista, anche l’istituzione di un tribunale è un avanzamento della civiltà; ma è un po’ “vecchio”.

Anche perché i tribunali non sono nati per risolvere i conflitti interiori o di gruppo. Se una coppia di coniugi va al tribunale della conciliazione (una innovazione di solo alcuni decenni), il tribunale semplicemente procede alla separazione; perché non sa entrare nei sentimenti e nelle motivazioni. Inoltre, se alcuni operai vanno in tribunale per denunciare il padrone che ha dimezzato il salario, quell’istituzione non sa cosa fare, perché i conflitti collettivi esulano dalla sua giurisdizione; così avviene pure se gli studenti vanno in tribunale per citare Berlusconi e la Gelmini. Se poi al tribunale dite: “Voglio mandare in carcere Bush, perché ha fatto una guerra ingiusta”, l’istituzione risponderà “Non è di mia competenza, perché qui si trattano i rapporti nazionali, non quelli internazionali”.

Soprattutto il tribunale giudica solo i fatti; quindi la risoluzione dei conflitti da parte del tribunale è legata solo e unicamente ai fatti, in particolare i fatti riguardanti persone singole, non gruppi sociali.



Quindi riportare un tribunale in classe è sì un principio di risoluzione dei conflitti, ma è largamente insufficiente. Anzi, è addirittura contrario ad un atteggiamento pedagogico; perché in questo modo l'insegnante non è più solo una persona, più o meno amabile; agli occhi dello studente l'insegnante viene ad avere ancor più un ruolo ed un potere che gli viene dallo Stato; mentre da parte sua invece lo studente, da solo, non ha un ruolo giuridico all'interno dell'istituzione scolastica; quindi il confronto è impari e soprattutto si sposta sul formale, cosa che rende più difficili i rapporti umani.

Se la scuola non insegna a risolvere i conflitti, salvo che con i tribunali, gli studenti non hanno interesse per essa.<sup>7</sup> Un ragazzo di 14 anni che ogni giorno vive screzi, arrabbiature, innamoramenti con i suoi coetanei, deve trovare una rispondenza di questi conflitti nella scuola, perché è su questi che – faticosamente – costruirà la propria personalità. O il ragazzo è un “fissato” che ha il pallino dello studio, che vuole un mondo separato dalla realtà, che vuole fare quello che gli si chiede di studiare perché aspetta che poi lo premieranno; oppure, se i suoi interessi sono prevalentemente e direttamente per la vita, la sua presenza a scuola sarà passiva psicicamente. Perché la nostra personalità è costruita su innamoramenti e su conflitti (un innamoramento è un conflitto risolto, perché è un incontro tra due sessi a priori diversi, due sessi potenzialmente in conflitto). Uno dei maggiori processi educativi si ha verso gli anni 14-19 quando i ragazzi fanno bulli...fino a che non arriva una ragazza coetanea che li “infilza” con una “parolina” che li colpisce nella coscienza; e allora i rapporti tra i sessi escono da una pretesa superiorità maschile. Il rapporto tra i sessi non è quindi idilliaco, spesso ci sono “scosse elettriche”; imparare come fare a non avere le scosse richiede un grande lavoro. Quindi in classe il tema del conflitto è cruciale per un vero insegnamento di vita. Io ritengo che la educazione alla soluzione dei conflitti è tanto fondamentale nella scuola che affermo: *occorre la educazione alla soluzione dei conflitti per la sopravvivenza della scuola stessa.*<sup>8</sup>

Su questo tema la scuola può fare moltissimo e soprattutto può anche preparare una educazione sociale generale.

La quale ne ha molto bisogno. Perché la cultura del conflitto non è stata mai trattata dai filosofi; ad esclusione di Kant, che ha considerato il conflitto all'interno di una prospettiva giuridica (che, dallo Stato nazionale, va fino allo Stato universale), e Hegel, che invece parla della necessità storica di guerre frequenti, al fine di spazzare via i popoli decaduti (questa filosofia è stata il fondamento delle due guerre mondiali). Manca quindi una seria riflessione sul conflitto. Ma la stiamo costruendo. Ci sono novità cruciali molto recenti. Ad es. quella della scuola di Harvard. Essa vede i conflitti in termini di necessità (*basic needs*). Per cui se c'è un conflitto, è perché una persona ha bisogno di una cosa e l'altro non gliela dà; per cui ad un terzo è sufficiente intervenire offrendo un oggetto di soddisfazione per risolvere il conflitto (ad es. lo si fa spesso con due bambini che litigano per avere lo stesso oggetto). Ovviamente il conflitto israelo-palestinese non si risolve in termini di bisogni. E' vero che gli israeliani negano la terra, l'acqua, la casa ai palestinesi. Però non è stato sufficiente agli altri Stati tentare di risolvere questo conflitto con la teoria di Harvard; che sembra applicare l'Assessore regionale Massimo Toschi, impegnandosi molto in asili, ospedali, ecc.. Ma ci sono altre teorie. Ad es. l'antropologa belga Pat Patfoort inquadra il conflitto nei termini di “minore-maggiore”. La sua teoria è molto interessante pedagogicamente, perché rappresenta la prima visione che uno ha del conflitto: si vede la volontà dell'uno di prevalere sull'altro. E giustamente il suggerimento della Patfoort è di fare in modo si arrivi all' equilibrio, cioè fino ad una “equivalenza” che elimini il maggiore-minore. Questo è un ragionamento corretto. Ma, secondo me, la sua è un'astrazione del conflitto, perché lo vede solo all'interno di una dualità (quella dei rapporti di potere).<sup>9</sup>

Molto importante è la teoria di Galtung. Per lui sono molto più forti che le necessità (le sole motivazioni che vede la scuola di Harvard), le assunzioni, perché queste sono quasi “innate”, precostituiscono l'agire. Ad es. l'assunzione di molti degli israeliani è che essi costituiscono il “popolo eletto”, perché Dio glielo ha detto con la Bibbia; e questa assunzione sorpassa di molto il tema delle necessità.

---

<sup>7</sup> “La scuola non conosce contraddizione; se ne occupa la guerra”, *Il Manifesto*, 8 marzo 1982 e “Educa al conflitto a scuola se non vuoi abituare alla guerra”, *Il Manifesto*, 9 marzo 1982.

<sup>8</sup> “Educazione alla pace per la sopravvivenza della scuola”, *Qualevita*, dic. 1984, pp. 5-6 e in *Pourquoi?*, n. 218, ott. 1986, 18-22.

<sup>9</sup> Ha pubblicato varie opere presso La Meridiana, Molfetta BA e la EGA, Torino.

Ma vediamo con attenzione questa teoria. Essa risponde ad una domanda elementare che era rimasta inevasa da millenni: Che cosa è un conflitto? Johan Galtung suggerisce che “un conflitto è un A-B-C”.

Che cosa significa? Vuol dire che:

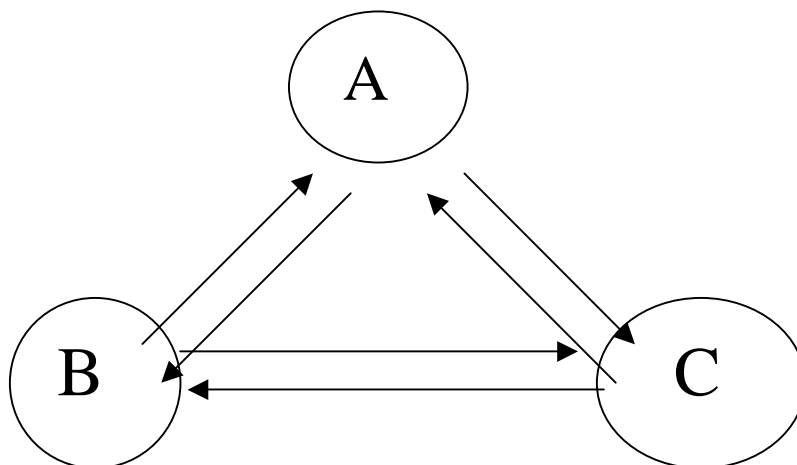
1. un conflitto è semplice come l'ABC della prima elementare, pur di saperlo prendere. Ciascuno di noi ha sperimentato nella sua vita qualche conflitto che sembrava assurdo ed insuperabile, che rimaneva insoluto apparentemente per sempre; ma poi abbiamo visto che qualcun altro ha saputo trovare le mosse giuste che lo ha risolto. Tutto quindi dipende da come il conflitto viene affrontato.
2. Il conflitto non è una cosa sola, né due cose. Qui c'è un grande problema per l'intellettualità occidentale. La quale infatti ha sempre concepito i conflitti con una mentalità in bianco e nero: buono e cattivo, amico e nemico...; quindi, quando c'è un conflitto, non si riflette, ma si appiccicano etichette che “schiacciano” la controparte e alla fine la sopprimono. Certamente così il conflitto viene risolto in maniera veloce; ma che cosa succede negli animi delle persone? Nessuno può controllarlo.
3. Il conflitto è tre cose. Questa triplicità di cose in un conflitto dà una prima spiegazione del perché la cultura occidentale non ha una teoria dei conflitti e non sa risolvere i suoi conflitti senza la soppressione dell'avversario. Infatti mi sapete dire una cosa che nella la cultura occidentale è nello stesso tempo tre cose? Qualcuno ricorda che c'è la Trinità. Forse; ma questa è teologia, che non ha avuto nessuna importanza nello sviluppo della cultura occidentale moderna. E anche nella teologia cattolica che importanza ha avuto la Trinità? Nulla o quasi...gli si dedica una festa una volta all'anno, come ad un qualsiasi santo...anche i teologi d'oggi lo riconoscono e dicono che dal 1500 la Trinità è stata mandata “in esilio”. Per capire che cosa invece può significare una Trinità per la soluzione dei conflitti, andate a Firenze, nella notissima chiesa di Santa Maria Novella; lì vedete la crocifissione del Masaccio, secondo una tradizione pittorica popolare, nata nel 1200, che ho visto ripetuta, anche se con una figura un po' diversa, a Santa Chiara a Napoli e a Santiago di Compostela. Quella figura della Trinità è interessante, perché esprime un conflitto (tra tutti gli uomini e Dio)! Inoltre, esprime che esso è risolto con la accettazione della sofferenza: il Padre regge la croce; inoltre c'è una colomba che sta tra il Padre e la testa del figlio e che lega tutti e tre. Le tre persone qui sono unite per arrivare a risolvere il conflitto della storia; esso viene sciolto con il sacrificio d'amore. Quindi dal 1200 la gente era arrivata a concepire la divinità come una Trinità che risolve il conflitto; e proprio come un conflitto essa è una e tre. Ma la cultura occidentale se ne è separata dal tempo in cui è uscita definitivamente dal medioevo; e certo i *conquistadores* dell'America Latina non potevano portare per insegna quella figura della Trinità! Piuttosto, l'Occidente è tornato a ragionare con la cultura greca, quella delle idee singole che non interagiscono tra loro: il bello, il buono, il vero, il punto esatto, ecc. Al più, la cultura occidentale ha creato gli “ismi”: empirismo, razionalismo, idealismo...; cioè ha allargato a soffietto una singola idea in modo da inglobare un po' tutto. Al massimo, è arrivata a concepire lo scontro tra due “ismi”: è questo il tipo di scontro, tra razionalismo ed empirismo, che ha riempito la filosofia occidentale; o lo scontro, tra liberismo e socialismo, o tra capitalismo e comunismo, ecc., che hanno riempito la politica occidentale negli ultimi due secoli. Ma notate che anche in quest'ultimo caso di un dualismo, la prospettiva era sempre quella; alla fine doveva vincere uno solo e così si tornava al monismo. Quindi l'idea di un conflitto che fosse risolto in maniera non soppressiva, cioè senza oppressioni o uccisioni dell'altro, è una cosa nuova per la cultura occidentale. Per questo motivo le azioni di Gandhi sono storicamente formidabili; e per questo le riflessioni di Galtung sull'A-B-C del conflitto, che se ne ispirano<sup>10</sup> (lui non fa certo riferimento alla Trinità, visto che è quasi buddista) sono molto importanti

---

<sup>10</sup>

J. Galtung: *Gandhi oggi*, EGA, Torino, 1987.

Fig. 1: RAPPRESENTAZIONE DI UN CONFLITTO SECONDO GALTUNG



Legenda: A = (Assumptions) assunzioni, motivazioni; B = (Behaviour) comportamenti, azioni, fatti; C = (Contradiction) contraddizione

Ora vediamo che cosa sono gli elementi A-B-C:

- A significa gli atteggiamenti, le predisposizioni, le pre-assunzioni, le preconcezioni, tutti i presupposti del conflitto. Ovvero: “Quello è figlio di un delinquente, quindi è un delinquente”; “Quello è un immigrato, quindi spaccia droga”. O anche, si pensi a chi dice: “Io sono uomo di principi e li devo far rispettare dagli altri”;
- B significa *behaviour*; ovvero il comportamento, i fatti;
- C significa contraddizione, emotività, le sensazioni interne.

Galtung ha scritto un libro che si intitola “Pace con mezzi pacifici”, un libro molto interessante che vi consiglio. Egli sostiene giustamente che un conflitto può essere distruttivo o creativo, a seconda di come viene gestito. «Il conflitto riguarda la vita, in quanto punta direttamente alle contraddizioni tra creazione e distruzione della vita. Una teoria del conflitto dovrà essere situata fenomenologicamente a questo livello». Ma, come sempre in Galtung, i concetti base non sono espressi in maniera netta, perché egli, da buon orientalista, non ama definire una cosa in maniera schematica. Inoltre Galtung cambia lo schema; ad es. in questo libro sostiene che la parte inferiore del triangolo (vertici A-C) può essere latente, mentre ciò che è sempre visibile è sicuramente B. Ma così si ritorna al dualismo; mentre invece per comprendere e trasformare il conflitto occorre vederlo interamente nelle sue tre componenti.<sup>11</sup>

Ma ora debbo parzialmente correggere quanto detto prima. In Occidente c'è stato qualcuno che, prima della teoria di Galtung, ha studiato teoria del conflitto. Non le ho ricordate subito, perché esse sono nate e sono rimaste a lungo in alternativa alla cultura occidentale dominante (in Italia l'Università le ha accolte con molta calma nel dopoguerra).

In Occidente ci sono state due teorie dei conflitti: quella di Freud e quella di Marx. La teoria di Freud è incentrata sull'interno, la marxista è invece sbilanciata tutta sul sociale. Come mettere insieme Freud e Marx, ovvero come unire interiore e sociale? Tutto il movimento del '68 ha riflettuto su questo problema, senza trovare soluzioni.

Freud era un ateo, la sua teoria contrasta la concezione tradizionale tomista dell'anima umana, dotata di tre caratteristiche fondamentali, considerate come doni divini. Nell'ottica tomista il conflitto è una cosa negativa, da eliminare per entrare nella grazia di Dio. Questa è una concezione organicista della vita: tra gli elementi diversi esistono rapporti funzionali come le braccia con le altre parti del corpo umano (il famoso discorso di Menenio Agrippa alla plebe sull'Aventino); e il conflitto è una malattia. Freud rompe questo

<sup>11</sup> J. Galtung: *La Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 1999. Si può richiedere gratuitamente alla provincia di Bolzano (att.ne Dott. Saltarelli, Ripartizione 21, Via Santa Geltrude, 3 - 39100 Bolzano) una copia del primo manuale dell'ONU sulla risoluzione dei conflitti, affidato appunto a J. Galtung: *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici. Manuale dei/delle partecipanti. Manuale dei/delle formatori/trici* (1999), UNDP – Centro D.Sereno Regis Torino, Bolzano, 2006.

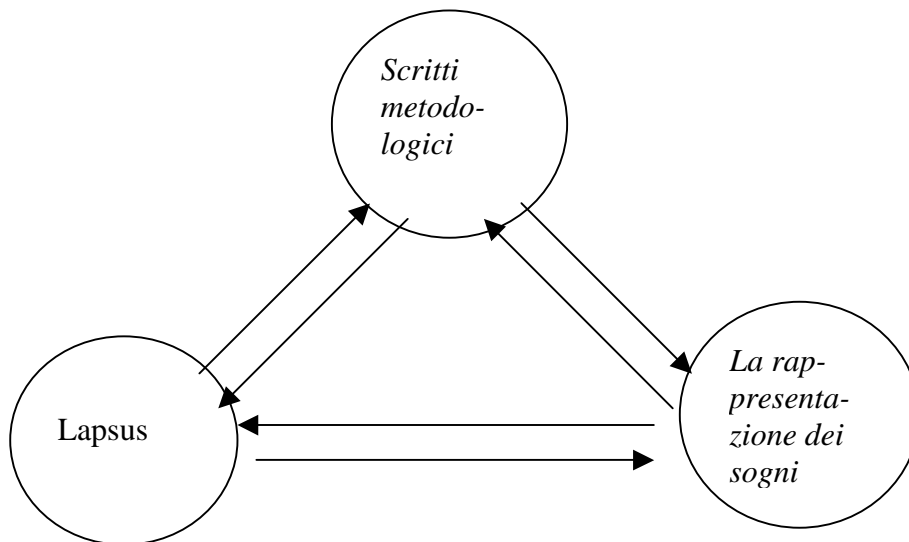
schema, mette il conflitto al centro della vita e ne fa la base: noi viviamo perché siamo in conflitto e se non fossimo in conflitto non cresceremmo.

Su questa novità si gioca la pedagogia in classe; soprattutto alla luce del fatto che molti ragazzi vivono ancora nell'atteggiamento organicista che vede nel conflitto qualcosa di negativo e quindi da evitare ad ogni costo. Il conflitto è veramente negativo, se poi, quando esso arriva, si scoppia e lo si risolve con l'oppressione. I ragazzi vanno resi coscienti del fatto che i conflitti si possono risolvere altrimenti e che qui sta la nostra possibilità di crescita!

Solitamente noi ci fissiamo su pochi aspetti della teoria di Freud: noi abbiamo un super io, un io e un es. L'io talvolta svanisce davanti alla realtà, mentre l'es facilmente esplose; il super io tende a guidare il tutto, perché interpreta la necessità di comportarsi in un certo modo. E questo è già un conflitto interno. Ma quando poi ci mettiamo in rapporto con un altro super io, le cose si complicano. Come si può capire una teoria così complessa?

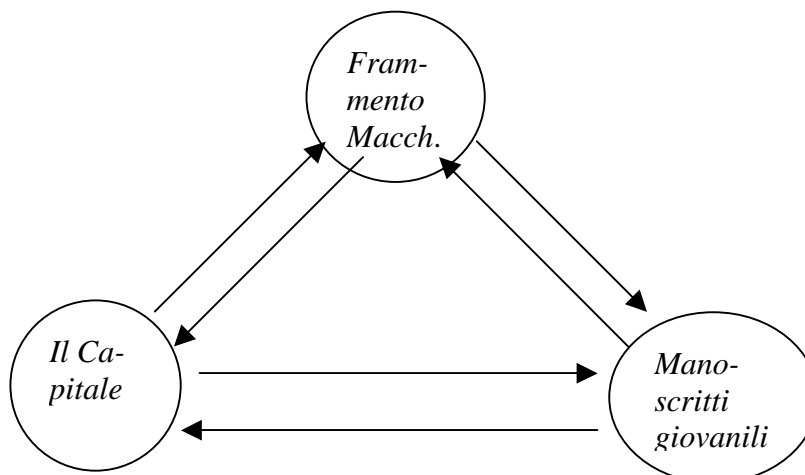
Freud ha scritto molti libri. Se li vediamo sotto la teoria del conflitto come un A-B-C, notiamo che i suoi tre maggiori contributi corrispondono proprio ai tre aspetti del conflitto. Questo già ci fa capire che la teoria di Freud corrisponde a quella di Galtung.

Fig. 2: IL CONFLITTO SECONDO LA TEORIA DI FREUD



Passiamo al conflitto sociale teorizzato da Marx. Vi invito a considerare i tre libri principali di Marx. Avete letto i suoi "Manoscritti giovanili"? Sono bellissimi, rappresentano la sua parte emotiva. Sono pagine stupende, in cui Marx si vota al proletariato per una vera e propria missione. L'altra opera di Marx, "Il frammento delle macchine", descrive come la tecnologia determina i rapporti sociali; essa esprime le motivazioni dello scontro. Ne "Il capitale" Marx descrive invece come il capitale agisce nella società, sfruttando gli operai. Ebbene anche questi tre libri corrispondono ai tre elementi della teoria dell'A-B-C.

Fig. 3 IL CONFLITTO SECONDO LA TEORIA DI MARX



Lo schema dell'A-B-C è quindi seguito anche da Marx. Questa è la prova che la teoria di Galtung è una vera teoria dei conflitti, perché lo è per tutti i conflitti: da quelli interiori (Freud) a quelli sociali (Marx).

Un po' di consigli sparsi. Dobbiamo sempre ricordarci che il conflitto è semplice pur di saperlo prendere. La stessa teoria dell'A-B-C dice che il conflitto può essere preso da ciascuno dei tre versanti diversi (A, B e C). Dal B (*behaviour*) può significare fare dei regali, in modo da pacificare una situazione fuori controllo; dal C può significare il dire una buona parola, parlarne insieme; dall'A può significare il silenzio, la riflessione, è l'andare alle motivazioni fondamentali di quel conflitto. Di solito è al lato C che si possono gettare ponti più facilmente, perché le parole sono polivalenti e possono quindi dare spazio ad ambedue le direzioni che in quel momento si scontrano. Per questo motivo il dialogo è lo strumento principe della soluzione dei conflitti (anche se non è lo strumento universale e non è da solo sufficiente: occorre poi giungere all'A e infine al B del *pactum*, la pattuizione della pace).

Le motivazioni profonde del conflitto non appaiono sempre, vanno indagate, ricercate (questo va contro la nostra società, che non ci offre il tempo di riflettere). Ecco perché io vi posso solo trasmettere intellettualmente la teoria dei conflitti, ma siete voi che poi dovete elaborarla nella realtà quotidiana.

Per prima cosa non dobbiamo fuggire dal conflitto, poi lo dobbiamo capire, prendendo coscienza che il conflitto è opportunità. Perché opportunità? Perché con il conflitto si cresce in due: le due persone erano diverse, magari prima neppure si conoscevano; il conflitto è un contatto umano che ci fa acquisire una umanità ulteriore, una umanità altrui che sono costretto a introiettare dentro di me.

Oggi ci sono psicanalisti e psicologi per risolvere i conflitti personali. Ci sono anche vari centri specializzati nella risoluzione dei conflitti; e sono molto frequentati (anche se costano molto), perché in tanti, o meglio tutti abbiamo conflitti. Ma vi avverto che le teorie oggi correnti non si rifanno a Galtung (tanto meno quelle degli psicologi).

Molti cercano di tradurre le teorizzazioni sulle risoluzioni dei conflitti con una pratica collettiva; è una esperienza molto interessante anche questa. Perché il conflitto sociale si risolve lavorando sulla l'emozionalità; e l'educazione di questa richiede un lavoro di interazione, perché questa fa emergere aspetti inediti; le persone, poste di fronte a fatti inaspettati, molto spesso hanno reazioni inaspettate. In particolare, se si simula un'azione in cui c'è qualcosa di vivo e non di teorico, allora si può comprendere a fondo che cosa sia il conflitto. Questa attività si può fare anche a piccoli gruppi, è il cosiddetto training nonviolento; che può essere molto utile, perché partecipano più di due persone; il che ci costringe a reagire e a ragionare rispetto ad una pluralità di aspetti.

Certo, questa attività può diventare anche un "giochetto da spiaggia". Ma, se fatto bene e da persone non direttive, può anche suscitare interessanti spunti di riflessione duratura.

Il "sociodramma" è ancor più interessante. Ad esempio, ci si immagina di essere operai in sciopero, i quali si devono confrontare con l'imprenditore che vuole effettuare tagli al personale. Il mettere in atto questa dinamica è una esperienza che, fatta in gruppo, può essere molto coinvolgente. Ma, secondo me, anche il sociodramma deve essere finalizzato a qualche conflitto che sia reale per il gruppo che lo fa; ad esempio, finalizzato alla preparazione di una manifestazione da fare nei giorni successivi. Una volta – per preparare una forte manifestazione in Piazza Municipio a Napoli – organizzammo riunioni su riunioni per prefigurarci gli eventi possibili sulla piazza; ed arrivammo all'appuntamento molto preparati alle mosse della polizia (che poteva negarci il permesso, caricarci, portare via, toglierci i volantini e lo striscione, ecc).

Torniamo al conflitto interiore. Qui voglio ricordare uno scritto intitolato "Sulla negazione". Come mai uno psichiatra come Freud si interessa della negazione linguistica? Jervis, psichiatra, curatore dello scritto, sostiene che "Sulla negazione" è centrale per capire il metodo con cui Freud analizzava i pazienti.

Nello scritto Freud ricorda che solitamente l'analista fa stendere il paziente su un lettino e lo fa parlare liberamente. Il paziente racconta che ha sognato di andare a trovare sua madre, che lui non vedeva da molto tempo. Mentre erano in cucina sua madre lo ha fatto arrabbiare e lui ha preso un coltello che stava sul tavolo e stava per ammazzarla. Il paziente dice subito dopo: "Ma io non volevo uccidere mia madre!". Freud suggerisce che questa frase è il punto su cui l'analista deve focalizzare l'attenzione; e poi deve, a sua volta, negare la frase pensando: "Non è vero che lui non voleva ammazzare la madre".

Di solito si dice: "Due negazioni affermano". Qui affermano? No, altrimenti occorrerebbe imprigionare il paziente. La frase "Non è vero che lui non voleva ammazzare la madre" non afferma; non significa che lui la volesse ammazzare veramente; non ci sono le prove; ma c'è il sospetto che sia così; bisogna indagare per via

induttiva. Avete capito la differenza che passa tra una doppia negazione che afferma e una doppia negazione che non afferma?

Perché questo ragionamento è utile all'analista? Il paziente probabilmente aveva subito un trauma nel rapporto con la madre e lo aveva risolto schiacciandolo nell'intimo, come se ci avesse messo sopra un coperchio. Quando il paziente è sveglio, il super io e l'io sanno che cosa fare e che cosa pensare; ma quando il paziente sogna, l'es riemerge e ripropone certi pensieri. Ecco allora che il paziente, parlando senza riflettere, ricorda il sogno e li esprime quel che viene suggerito dall'es...; ma subito dopo il super io e l'io tornano egemoni e gli fanno dire "Ma io non volevo uccidere mia madre!". Quindi la negazione, il "non", è il segnale della rimozione del trauma. Cosicché negazione e rimozione sono la stessa cosa, la prima a livello linguistico, la seconda a livello affettivo.

Questo punto è cruciale, perché dà indicazioni per risolvere i conflitti. Qui c'è un conflitto interiore; e l'analista come lo risolve? Negando la negazione del paziente. Così facendo l'analista ha la chiave per penetrare nell'es, capisce dove deve portare il dialogo col paziente per fare riemergere determinate situazioni. E così può giungere a sciogliere il conflitto interiore.

Applichiamo alla realtà la teoria di Freud. "Che cosa fai se una persona ti punta la pistola alla gola?" Che faccio? La prima cosa che mi viene da pensare è "Questo qui mi vuole ammazzare". Ma così il conflitto non si può risolvere; e non si risolve nemmeno se gli tiro un pugno, perché quello mi spara. Se invece nego la frase che mi viene spontanea, pensando: "Non è vero che quello mi vuole ammazzare", forse riesco a non farmi prendere dall'emotività e a ragionare; perché lui, in realtà, vuole i miei soldi, non la mia vita. Infatti, non dobbiamo vedere solo la pistola, perché altrimenti rischiamo di fare come lo sciocco che guarda il dito del saggio anziché la luna ("Quando il saggio punta alla luna con il dito, lo sciocco non vede la luna ma il dito"). Dobbiamo capire che c'è un uomo dietro ogni pistola! In certe situazioni, l'emotività ci prende talmente che vediamo solo la pistola, ma non vediamo più l'uomo. Perciò è importante il motto dell'UNESCO: "La pace incomincia dalle nostre menti".

Una mia amica a Napoli una volta è stata bloccata in un vicolo da un tossicodipendente che l'ha minacciata con una siringa; voleva la borsetta. C'era il suo primo stipendio da maestra! Lei glielo ha detto accoratamente...e colui che minacciava se n'è andato senza colpo ferire! Quell'uomo si era immedesimato nella maestrina.

Due volte dei fascisti mi hanno sollevato di peso per picchiarmi. Ogni volta ho parlato a chi mi aveva preso guardandolo bene in faccia, sia per fagli capire che non avevo paura, sia per parlargli dentro. Di fatto ambedue le volte si sono accontentati della minaccia e mi hanno lasciato stare.

C'è una umanità anche nel nemico! Questo va considerato! Il conflitto si risolve se attribuiamo una umanità anche all'altro, anche se si presenta minacciandoci. Prendiamo ad esempio il giovane di Piazza Tienammen che stava di fronte ai carri armati. Come faceva lui a pensare di poter bloccare i carriarmati? Egli in qualche maniera ha "parlato" al carrista, anche se non lo vedeva dietro la corazza di acciaio del carro.

Parliamo adesso della "nonviolenza". La parola è associata a Gandhi.

Sulle motivazioni di Gandhi. Gandhi ha avuto una madre jainista (della setta indù che della nonviolenza fa un principio quasi assoluto), poi ha studiato in Inghilterra dove conobbe cristiani evangelici, esperienza questa che lo impressionò molto. Quindi il suo modo di vivere e di insegnare la pace lo attinse non solo dalla cultura indù, ma anche dal Vangelo. Maturatosi, Gandhi ha ripreso soprattutto l'insegnamento della nonviolenza (*ahimsa*) dalla tradizione indù e ne ha fatto il principio guida delle sue azioni personali e pubbliche. Ma Gandhi prese anche le cose migliori del dell'islam, perché lui dava importanza alle religioni non per i loro dogmi ma per la loro morale; ad esempio, Gandhi voleva missionari del tipo di Madre Teresa di Calcutta: persone operose nel bene, che non hanno tentato di imporre conversioni, ma che hanno dato un esempio positivo di vita.

La sua testimonianza di nonviolenza ha fatto riscoprire a molti il senso più profondo del cristianesimo, cioè dell'essere seguaci di Cristo. E che cosa è venuto a fare Cristo? Quando lui dice perché è venuto su terra, dichiara: "Io non sono venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento". Quale compimento? Tutti i comandamenti, più o meno, venivano osservati nella vita privata e in quella sociale; ma durante una guerra, il 5° comandamento veniva ribaltato nel dovere di uccidere il più possibile. Allora, è chiaro che Cristo è venuto per applicare il 5° comandamento anche nella vita sociale, cosa che mai le religioni avevano predicato. Infatti prosegue: "Amate i vostri nemici"; e ancora: "Che merito avrete voi, se amerete quelli che vi amano? Lo fanno anche i pagani". Questo è il grande messaggio del cristianesimo, che si sposa perfettamente con la filosofia della nonviolenza gandhiana. E' rimasto incompreso per 2000 anni, come le

Beatitudini; ma non da tutti (vedi ad esempio San Francesco e il discepolo di Gandhi, l'unico occidentale, Lanza del Vasto<sup>12</sup>, di cui io cerco di essere seguace).

Adesso facciamo attenzione alla parola "non violenza", essa (come anche il "5° non uccidere") è una doppia negazione! Ma né Gandhi né Capitini l'hanno compreso. Quest'ultimo ha voluto che la si scrivesse tutta attaccata, per sminuire il "non" iniziale, che lui vedeva come l'unica negazione; ma questa parola non è come "Non mangiare", che è una vera proibizione, perché mangiare è positivo. Questa parola nega la violenza, la quale violenza è negativa, è il contrario della vitalità. Quindi è una doppia negazione. Se cerchiamo la parola positiva equivalente a "nonviolenza", non ne troviamo. Gandhi ci provò e formulò il termine *satyagraha*, che significa "fermezza nella verità"; ma a noi questo termine non dice molto, perché per noi questa espressione significa mantenere convinzioni già acquisite. Invece nonviolenza significa: "Quando sei in un conflitto, fai quello che vuoi, ma non arrivare mai alla violenza; la violenza deve rappresentare una porta chiusa". Perciò la nonviolenza ha una strada precostituita, se non quella negata; essa è la ricerca di un metodo, nuovo per ogni conflitto.

Si noti che questa accezione di nonviolenza come ricerca di metodo ci impone di pensare la pace in termini di processo (risolvere il conflitto per giungere alla pace, alla pattuizione); non in termini di stato (lo stare in pace).

La filosofia della nonviolenza, ci spinge ad avere una cultura diversa nell'affrontare il conflitto, una cultura che abbia una visione ampia della situazione e della soluzione che deve rispettare la verità. Ma la verità non la conosciamo completamente, per questo spesso entriamo in conflitto, perché prendiamo la parte per il tutto. Dico questo perché molto spesso noi siamo come formiche intorno a un elefante: c'è chi vede una zampa, chi la proboscide...; ma l'elefante è tutta un'altra cosa, ben superiore alle idee dei singoli. Noi che vediamo solo una verità parziale (una zampa), non dobbiamo considerarla come esaustiva per tutti e imporla agli altri.<sup>13</sup>

Le cose che vi ho detto non sono formule di matematica impossibili da ripetere; anzi, sono cose semplici che si possono insegnare anche in classe. Il difficile piuttosto è questo: per insegnare il conflitto, *l'insegnante deve* uscire dal ruolo imposto, per *entrare in un nuovo ruolo*. Il conflitto infatti rende pari, perché quando si parla di risoluzione dei conflitti tutti sono sullo stesso piano; questi sono la cosa meglio distribuita al mondo. Quindi, una volta che l'insegnante pone questi problemi, in realtà fa un lavoro di gruppo, un lavoro che deve coinvolgere tutta la classe e d'altra parte lo mette davanti agli studenti come una persona che mostra la sua vita.

Nel passato c'è stata una scuola che ha affrontato il conflitto e ne ha fatto una pedagogia: quella di Don Milani. Essa ha reagito a due conflitti: quello con i cappellani militari e quello con la scuola classista. Come ha reagito? Ogni volta con una lettera, proprio come propone il metodo nonviolento. Perciò, secondo me, Don Milani rappresenta il punto di approdo della una ricerca secolare di una pedagogia popolare del conflitto. Infatti dalla fine del '700 si è cercata una pedagogia specifica per il popolo; il quale nella organizzazione sociale è sottoposto ad un sistema di potere che spesso lo schiaccia. Come deve reagire una persona del popolo che è schiacciata dal potere? Se la pedagogia non risponde a questa domanda, non risponde a nulla, serve solo al nozionismo o a farsi assorbire dagli strati sociali superiori. Su questo punto non è la Montessori che risponde, né Freinet (che considera solo un conflitto culturale, quello tra la cultura egemone e quella subordinata); ma Don Milani.

Allora è chiaro che con l'educazione alla pace si chiede che la scuola fuoriesca dalla organizzazione precostituita attuale. Quale è la origine di questa struttura organizzativa? Qui occorre ricordare qualche fatto della storia della istituzione scolastica.

In effetti la scuola odierna è un portato della cultura borghese. Prima della rivoluzione francese c'era solo l'educazione individuale (degli aristocratici) e l'educazione collettiva o della Chiesa (catechismo) o dei militari. Dopo il turbinio della rivoluzione francese in Europa, durante la Restaurazione, il filosofo-psicologo Herbart preparò ideologicamente quella pedagogia autoritaria che poi il suo allievo Ziller teorizzò e diffuse nell'Occidente, quando, dalla metà dell'800 la borghesia prese il potere sociale e istituisce quella che praticamente è la scuola odierna. Il fondamento di questa ideologia di Ziller è soprattutto l'obbedienza; era l'argomento di nove punti sui dieci del decalogo per lo studente. Da ambedue questi teorici è nata l'idea dello "studente come sacco vuoto da riempire".

---

<sup>12</sup> Di lui si possono vedere il racconto del viaggio in India e dell'incontro con Gandhi: *Pellegrinaggio alle sorgenti*, Il saggiaiore, Milano, 2005 (solo in Italia è stato pubblicato cinque volte) e la piccola antologia *Lezioni di vita*, LEF, Firenze 1983.

<sup>13</sup> "Le formiche contro l'elefante", *Cooperazione Educativa*, 34, febr.-marzo 1985, 23-26.

La scuola italiana poi aggiunge una particolarità rispetto a quella di quasi tutti gli altri Paesi: da noi i programmi sono decisi dal Ministero, invece che nei distretti scolastici. Quindi la nostra scuola è molto centralizzata, quasi come se vivessimo in una dittatura culturale.

L'alternativa a questa scuola è nata non tanto dal movimento operaio, ma da una persona nota come lo scrittore L. Tolstoj, che in realtà fu il riscopritore moderno della nonviolenza (anche se non la chiamò così).

Tolstoj girò l'Europa per un anno al fine di conoscere tutti i sistemi scolastici; poi nel 1868 fondò una scuola elementare nel suo villaggio; è stata la prima scuola antiautoritaria, dove lui faceva a gara con gli studenti a chi inventava le fiabe più belle. A questo tipo di scuola era giunto anche per l'analisi generale che il viaggio gli aveva suggerito e che pubblicò come saggio dal titolo "Istruzione, educazione, formazione".<sup>14</sup> La sua è la più importante analisi del sistema scolastico occidentale che sia stata mai compiuta; è basata sul concetto di espropriazione (più preciso socialmente del concetto di alienazione). Egli distingue tre diversi atteggiamenti pedagogici: l'istruzione (ovvero il passare informazioni), l'educazione (genitori e seminari formano le persone a determinati valori), la formazione (che è come la crescita autonoma, senza sostegni, di un albero). La scuola borghese ha espropriato tutti i gruppi intermedi della loro cultura originaria per educare tutti ai valori della propria cultura (che prima comprendeva latino e greco e oggi la scienza come valore superiore a tutti), presentata come universale ed unica possibile. Se Tolstoj avesse conosciuto la televisione, avrebbe visto il termine più avanzato di questa espropriazione culturale per una educazione di massa ai valori del gruppo sociale dominante.

Più in generale, nella storia c'è stata una organizzazione scolastica alternativa: le scuole a mutuo insegnamento. Iniziate in India, poi diffuse durante la rivoluzione francese e poi riprese da tutti i rivoluzionari in Europa (compresi i Decabristi e lo scienziato rivoluzionario Lobacevsky, inventore delle geometrie non euclidee).<sup>15</sup> Notate che la scuola di Don Milani era a mutuo insegnamento (la "Lettera ad una professoressa" la descrive molto bene).

Con tutto ciò abbiamo visto la scuola nonviolenta, sia nella pedagogia che nella sua organizzazione. Certo, l'ambiente di Don Milani era molto diverso da quello della scuola odierna dove voi operate: era una scuola di montagna dove le persone stavano fianco a fianco per tutto il giorno. Ma anche nella attuale classe, stretta da vincoli giuridici e burocratici, si può fare molto. Il rapporto umano può superare tutti gli ostacoli. Anche perché è possibile, e sarebbe anche importante, ritrovarsi – insegnanti e studenti – fuori della scuola, laddove l'insegnante si spoglia del proprio ruolo e può far nascere un rapporto diverso con gli studenti; allora, parlando al di fuori degli schemi scolastici si possono allacciare rapporti più profondi.

Infine parliamo della nonviolenza come teoria politica e chiariamone una importante caratteristica, che è sufficiente per indicare la novità anche intellettuale di questa nuova teoria. Consideriamo il tipo di progresso. E' chiaro che un nonviolento giudica che la corsa agli armamenti è un progresso sbagliato. Ma ciò vale anche per il progresso in generale. Infatti Gandhi invitava gli indiani a filare a mano il loro cotone, e diceva che questo gesto era contro il progresso occidentale. La sua critica radicale a questo progresso è in un'opera di Gandhi del 1909, che si intitola *La autonomia dell'India*<sup>16</sup>. In queste pagine Gandhi esprime una critica aspra: la società occidentale non pensa alla morale né nel commercio, né nei trasporti, né nella medicina, né nella scuola. Lui fondò un nuovo tipo di scuola, il Nai Talim, fondato sulle tre H: *Head* (testa), *Heart* (cuore) e *Hand* (mano, il lavoro manuale).

Anche i nonviolenti di oggi criticano il progresso della società occidentale, non solo per la corsa agli armamenti, ma per tutto lo sviluppo deviante e antiecológico; e per una scarsa attenzione ai rapporti interpersonali, atteggiamento questo che genera inevitabilmente conflitti. Di fatto dagli anni '70, i nonviolenti sono stati gli attori politici principali delle lotte contro le centrali nucleari e per l'ecologia.

Allora, il principale messaggio politico della nonviolenza è che il progresso non è una fatalità, né deve essere imposto come unica civiltà; può essere scelto! Questo messaggio divide trasversalmente l'arco

---

<sup>14</sup> E' il secondo saggio del L. Tolstoj *Quale Scuola?*, Mondadori, Milano 1984; in altri saggi del libro egli racconta come faceva la sua scuola.

<sup>15</sup> Vedansi i miei scritti: "Il superamento storico della scuola", *Rocca*, 59, 15/1/2000, 35-38; "La scuola a mutuo insegnamento", *Mosaico di Pace*, 11, n. 4 (2000) 8-9.

<sup>16</sup> M. K. Gandhi: *Civiltà occidentale e rinascita dell'India* (1909), Ed. Mov. Nonviolento, Verona, 1984; messo al bando dagli inglesi.



parlamentare, (che tradizionalmente in Occidente è basato sulle polarità destra/sinistra, cioè libertà/giustizia), con un nuovo asse, dato dalle due polarità: il progresso attuale e la sua alternativa. L'incrocio dei due assi forma quattro quadranti, che rappresentano quattro diversi modelli di sviluppo:

1. modello Blu, occidentale-statunitense – fondato sulla tecnologia nucleare e sulla organizzazione liberale (verticistica);
2. modello Rosso, socialista – fondato sulla stessa tecnologia e sulla organizzazione collettiva;
3. modello Giallo, “radicale - pannelliano” o anche islamico caratterizzato dal dare una grande rilevanza agli individui, però all'interno di una organizzazione verticistica;
4. modello Verde, gandhiano – nonviolento, fondato sulle tecnologie alternative (solare) e sulla autogestione.

Tutti i modelli di sviluppo tendono a prevaricare sugli altri, fino a imporsi come veri e propri paradigmi per la popolazione; salvo il modello gandhiano che è più aperto degli altri, perché propone un metodo per risolvere i conflitti senza la soppressione degli avversari.

Ogni modello di sviluppo determina una sua maniera di fare la pace e quindi anche una sua Educazione alla Pace; che ora è da intendere soprattutto come *educazione sulla Pace tipica di quel modello di sviluppo*. Quindi i quattro modelli di EP sono la conseguenza di quattro modalità di vivere collettivamente la maniera di "fare la pace" nella società. Riporto la tabella in proposito, ma senza commentarla. Rimando il lettore interessato alla illustrazione che ne ho dato in un articolo.<sup>17</sup>

	<b>Modello blu: intimistico e violento</b>	<b>Modello rosso: conflittuale e violento</b>	<b>Modello giallo: intimistico e nonviolento</b>	<b>Modello verde: conflittuale e nonviolento</b>
<i>etica</i>	Riguarda le sole persone. La guerra è causata da poche personalità cattive che utilizzano male le istituzioni	Discende dalle necessità sociali ed è in funzione del miglioramento degli obiettivi collettivi	Corrisponde al non fare violenza a se stessi	Deve valere la stessa etica nel comportamento dei singoli e in quello delle istituzioni
<i>pace</i>	E' un'utopia irraggiungibile, benché sia un sogno importante. Alla fin fine è la mancanza di guerra	E' la quiete dopo la vittoria in un giusto conflitto (rivoluzione, guerra)	E' l'essere capace di dialogare con sé stesso e con gli altri, nonostante i condizionamenti negativi esterni	È un processo; risulta dall'aver risolto un conflitto mediante una riconciliazione
<i>violenza</i>	E' costitutiva della natura umana. Deve essere delegata a istituzioni opportune (Stato, scienza, religione)	E' costitutiva della natura umana e della società. Per risolverla, dobbiamo delegarla alle istituzioni popolari (polizia, esercito, scienza)	Verrà estinta quando sopprimeremo le istituzioni violente che ci opprimono	L'aggressività è basilare. Può degenerare nella violenza, ma può essere direzionata costruttivamente, prima nella persona e poi nelle strutture
<i>conflitto</i>	Deve essere nascosto o evitato; per invece cercare la armonia e la serenità, almeno tutte le volte che è possibile	E' costitutivo di una organizzazione sociale; deve essere risolto anche con la violenza	Possibilmente deve essere evitato; altrimenti lo si affronta per affermare la propria libertà e creatività	Deve essere disoccultato e poi affrontato per cercare la giustizia; ma imparando a risolverlo senza opprimere l'avversario

<sup>17</sup> “Educazione alla pace durante un cambiamento di paradigma” in S. Parrello (ed.): *Obiezione di coscienza. Coscienza dell'obiezione. Un percorso formativo*, Qualevita, Torre dei Nolfi L'Aquila, 1999, 119-139 e in *Voci di strada*, 14, n. 1 (2002) 97-134. La tabella migliora quella di L. Ronda e D. Novara: *Guida metodologica*, EGA, Torino, 1985, che presenta su tre soli modelli. Le voci della prima colonna sono elencate in modo che il modello blu della seconda colonna sia descritto al meglio leggendo dall'alto in basso; al contrario, il modello verde dell'ultima colonna viene descritto meglio dalla lettura dal basso verso l'alto.

<i>guerra</i>	E' un evento terribile, ma naturale. E' un obbligo sociale obbedire alle autorità che ci portano anche alla guerra nucleare	Può essere giusta o ingiusta a seconda delle necessità popolari del tempo. La guerra giusta merita il sacrificio personale	Occorre sottrarsi alla guerra in ogni modo (disobbedienza, diserzione, ecc.). La propria vita è più importante di qualsiasi guerra	E' il risultato di cause umane e strutturali; si può individuarle e superarle, con la testimonianza della propria vita (obiezione) fino al suo sacrificio
<i>scienza</i>	E' buona e dà buoni frutti. Deve essere applicata per fini buoni, compresa la guerra nucleare	Non è neutrale perché è al servizio del gruppo dominante. Deve invece soddisfare i bisogni collettivi, anche la corsa alle armi nucleari	E' una impresa piacevole per alcuni; ma non deve essere imposta alla vita degli altri	La scienza può essere eticamente negativa. Ha al suo interno dei conflitti che generano sia punti di vista che razionalità radicalmente differenti
<i>linguaggio</i>	Affermativo: comando/obbedienza (Logica classica)	Dialettico (Logica non classica)	Negativo (Logica classica)	doppie negazioni come in <u>non violenza</u> (Logica non classica)

Aggiungo poche e fuggevoli note, giusto per indicare l'importanza di distinguere quattro modelli di educazione alla pace.

Il primo modello, quello *Blu*, propone una educazione ai diritti umani visti come diritti tipicamente occidentali ed emanati dallo Stato (ancora peggio come diritti acquisiti con la immissione nel mercato del lavoro, la concezione iniziata dagli anni '90). La sua è una educazione *sulla* Pace, cioè sulla materia oggettiva Pace, quasi che ci fosse una scienza naturalistica della pace (un po' quello che pensano e praticano gli ambasciatori). Ad esempio il corso di laurea di Firenze (organizzato dal prof. L'Abate) il primo anno si chiamava "Operatori di Pace"; poi si è chiamato quasi neutralmente "Operazioni di Pace". Al più questo modello Blu propone una educazione "critica", che, secondo me, deve essere letta alla rovescia, come separazione dell'educazione alla pace dalla motivazione alla pace e dall'azione per la pace.

Per opposizione a quella precedente, già si capisce che l'educazione alla Pace del *modello Verde* o nonviolento è una educazione *per* la Pace, perché ritiene che l'urgenza di uscire dall'incubo di guerre catastrofiche non ci permette di essere neutrali, ma ci obbliga a impegnare la nostra vita e la nostra mente su questa svolta della storia (manifesto Einstein-Russell; fondazione dell'ONU per "scongiorare il flagello delle guerre"; dimostrazione di Gandhi che è possibile una maniera alternativa di risolvere i conflitti anche internazionali). Quindi questa educazione si appella alla capacità di motivarsi dello studente e di organizzarsi dal basso in maniera autogestita. Altre caratteristiche sono state già indicate in precedenza. Un esempio di questo tipo di educazione è dato dalla formulazione originaria di Baden Powell per l'educazione scout se ci si aggiunge l'educazione al conflitto (ignota al suo tempo) e senza l'attuale tendenza alla educazione alle situazioni estreme.<sup>18</sup>

Il *modello Giallo* è quello che premia l'individualismo funzionale ad una grande organizzazione. Secondo me, un esempio di oggi è l'educazione che l'Associazione Libera propone rispetto alla mafia: l'impegno solo individuale (ad una legalità emanata dallo Stato), all'interno di una organizzazione verticistica (Libera e più in generale lo Stato).

Il *modello Rosso* ha avuto nella storia processi educativi formidabili: quello dei sindacati (prima del leninismo che lo riduceva a cinghia di trasmissione, prima della accettazione del taylorismo in fabbrica, prima della burocratizzazione attuale), con tecniche tipicamente nonviolente (sciopero, manifestazione, trattativa); quello delle cooperative di lavoro e anche di consumo; quello delle cellule come luoghi di formazione alla cultura sociale e alla formazione della personalità del politico organico al proletariato; purtroppo ha perso molte delle caratteristiche della sua educazione alla pace del passato; la prima è quella del lavoro manuale (condivisa dal modello verde). L'altra è l'educazione che premia il gruppo (come nella pedagogia di C. Freinet e del Mov. di Educazione Cooperativa) che si rivolge al collettivo degli insegnanti.

<sup>18</sup> "R. Baden-Powell: dalla riconversione della socializzazione militare alla educazione alla difesa popolare nonviolenta", in E. Butturini e M. Gecchele (edd.) *Scoutismo ed educazione alla pace*, Ed. Mazziana, Verona, 1998, 47-70.

La terza è la educazione alla motivazione per l'etica collettiva. Oggi vedo poco di più dell'accordo del modello rosso con il modello blu sul tipo di educazione di quest'ultimo (bipartisan!).<sup>19</sup>

In conclusione, credo di aver mostrato che l'educazione alla pace non è l'educazione alla buona volontà e alle buone intenzioni, cioè quella che spesso si fa alle scuole elementari quando arriva Pasqua. Ma è un progetto di ricostruire una società su basi migliori che programarsi (come oggi fanno tutti gli Stati) per guerre nucleari o comunque per guerre di distruzione di massa; ricostruzione che parte da una nuova maniera di fare scuola; e nella scuola, a partire dal rinnovamento dell'insegnamento quotidiano in funzione della ricerca della pace; soprattutto riformulando l'insegnamento della storia e insegnando la soluzione non soppressiva dei conflitti.

---

<sup>19</sup> La sinistra decise di non occuparsi della educazione alla Pace, o di ridurla alla educazione sulla pace (o, ancor peggio, sulla guerra) almeno dal tempo del seminario universitario nazionale di tre giorni, al quale parteciparono esperti di tutte le direzioni; di esso gli atti sono G. Milanesi (ed.) *Educazione alla pace*, SEI, Torino, 1985, 111-120.